



# RUBRICHE

Storie, volti e riflessioni dal mondo, dall'Europa, dal Paese e dalla vita della Chiesa. In questo numero, in particolare: il punto sulla Conferenza per il futuro dell'Europa; la crisi dimenticata della Colombia; una piccola guida al “greenwashing”, ovvero il deludente fenomeno delle finte transizioni ambientali; la bella storia di Jack e dei “corridoi universitari”. Ma il menù è ricco: sport, tecnologia, non profit, integrazione, donne, famiglia, letteratura e itinerari spirituali.

# La «social mask» dà lavoro buono

di Chiara Santomiero

**D**a una parte un settore in crisi, una domanda che cala, serrande che si abbassano e posti di lavoro a rischio. Dall'altra la richiesta imprevedibile e spiazzante di un prodotto prima utilizzato solo in ambiti delimitati. Da una parte la crisi dell'industria tessile e dall'altra la necessità disperata di mascherine chirurgiche per difendersi dal contagio da Covid 19. È nato da questi opposti estremi il progetto di "Next- Nuova economia per tutti", l'associazione che crea rete tra impresa e organizzazioni. Ha riunito know-how, competenze ed esperienze di sostenibilità ambientale sparse sul territorio nazionale per produrre una mascherina certificata di tipo IIR. Nello stesso tempo ha ottenuto l'inserimento lavorativo di operai e soggetti fragili che nello scenario pandemico rischiavano di essere ancora più emarginati. "Social mask" è la mascherina sociale, certificata e amica dell'ambiente perché lavabile fino a 10 volte. La producono 36 aziende e organizzazioni attive sia al Nord che al Sud Italia tra cui Consorzio Sale della terra (Benevento), Quid (Verona), Scuola di economia civile (Firenze). Soggetti diversi per un unico prodotto dalle caratteristiche definite e una centrale di acquisto collettiva per reperire le materie prime e assicurare una qualità identica. Operai e tecnici ricevono la stessa formazione e i prodotti vengono creati con le stesse caratteristiche ovunque. È il progetto di "distretto diffuso", come spiega Luca Raffaele, direttore generale di Next. Già alcune università lo stanno studiando per



renderlo un modello replicabile. Hanno visto che funziona: non solo le imprese coinvolte non hanno chiuso e hanno conservato i propri posti di lavoro, ma sono riuscite a crearne di nuovi, allargando alle categorie più fragili. Oggi sono 550 i lavoratori e le lavoratrici coinvolti nella messa a punto della mascherina, 100 i lavoratori addetti alla produzione e 22 i disabili impiegati. La rete nazionale ha permesso di superare i limiti di logiche territoriali che da attenzione alla specificità possono trasformarsi in barriere, senza perdere però il valore di imprese inserite in modo stabile e proficuo nel proprio territorio. E non è ancora finita: le aziende del distretto diffuso stanno testando nuovi prodotti e presto saranno in grado di produrli insieme alle mascherine. L'idea è quella di realizzare altri prodotti del mercato tecnico sanitario amici dell'ambiente in quanto riutilizzabili. La sfida è allargare il progetto ad altre realtà messe in difficoltà dalla pandemia che potranno trovare spazi per reinventarsi. 🇮🇹

# Ue, devono crederci i cittadini

di Gianni Borsa

**Sono molteplici le scommesse che ruotano attorno alla Conferenza sul futuro dell'Europa, ufficialmente inaugurata il 9 maggio scorso e che dovrebbe fornire, entro la primavera 2022, orientamenti per "ammodernare" e rilanciare l'Unione.**

**S**i tratta infatti di comprendere se, come promesso, i cittadini saranno effettivamente posti al centro della Conferenza e quindi ascoltati nelle loro attese e proposte. Occorrerà comprendere, poi, se i 27 Stati membri, coi rispettivi governi e Parlamenti, si metteranno in gioco con una reale volontà politica di rafforzare il processo di integrazione europeo sottoposto a nuove sfide storiche (come dimostrano le recenti crisi economica del 2008, migratoria nel 2015, sanitaria tuttora in corso; oltre ai grandi processi in atto tra cui l'inverno demografico, i mutamenti climatici, l'instabilità del vicinato europeo, mediorientale e africano...). Ma sarà anche interessante capire se gli stessi cittadini europei, sentendosi tali, avranno voglia e capacità di mettersi in gioco per l'Europa di domani. Perché la "democrazia dal basso" non è una concessione, ma una conquista, un impegno, una responsabilità personale e collettiva.

In primo piano: il presidente del Parlamento europeo, David Maria Sassoli, e, a destra Emmanuel Macron, presidente della Repubblica francese

## IL SENSO DELLA SFIDA

«La nostra Unione ha bisogno di un nuovo respiro democratico, questo è il senso della Conferenza del futuro dell'Europa», ha affermato il presidente francese Emmanuel Macron, il 9 maggio, Giornata dell'Europa, dando il "la" all'evento. Una cerimonia semplice tenutasi nella sede dell'Euroassemblea a Strasburgo, mediaticamente ben studiata, con discorsi dell'inquilino dell'Eliseo e dei rappresentanti delle tre istituzioni comunitarie: Parlamento (David Sassoli), Commis-



sione (Ursula von der Leyen), Consiglio dei ministri (Antonio Costa). In collegamento Zoom 500 cittadini dai 27 Stati membri e altre migliaia di persone su siti e social. Univoco – per quanto articolato – il messaggio: l'Europa va rafforzata per costituire un livello di governance adeguato alle sfide di questo tempo. Per farlo occorre ascoltare i cittadini e riformare le istituzioni (eventualmente anche cambiando i Trattati). L'Ue per agire necessita di nuove competenze: basterebbe citare le politiche sanitarie, ma anche quelle per migrazioni, energia, ambiente, fisco. Richiede inoltre maggiore agilità nell'assumere decisioni (abolire il voto all'unanimità in seno al Consiglio), più poteri decisionali da assegnare alle istituzioni comunitarie – Parlamento e Commissione – rispetto agli Stati membri. Non ultimo, un bilancio adeguato, compresa la disponibilità di risorse proprie.

David Sassoli ha affermato: «Nel momento in cui ci accingiamo a ricostruire le nostre economie e le nostre società su nuove basi, e in vista dei colossali investimenti che l'Europa inietterà nelle politiche pubbliche, è ancora più cruciale e urgente ascoltare i nostri concittadini, sentire i loro bisogni, le loro aspettative in termini di assistenza, lavoro, dignità, sicurezza e prosperità, e la loro visione di questo futuro comune europeo. Credo che sia nostra responsabilità mettere i cittadini al centro del progetto europeo». «La pandemia – ha osservato Ursula von der Leyen – ci ha rubato esperienze ed emozioni, divertimento e amicizie, l'opportunità di crescere, per imparare e correre dei rischi. E ha portato tante persone a sentirsi ansiose, sole. Abbiamo bisogno una nuova forma di solidarietà e giustizia sociale tra le generazioni».

## IL PERCORSO CHE CI ATTENDE

Complessa la struttura organizzativa della Conferenza, che ha mosso passi successivi il 17 giugno, con un primo incontro a Lisbona aperto ai cittadini e il 19 giugno con la prima sessione plenaria a Bruxelles. Un Comitato esecutivo tira le fila della Conferenza; quindi le periodiche plenarie (con rappresentanti delle istituzioni Ue, dei cittadini un terzo dei quali giovani, del Comitato delle Regioni e quello Economico e sociale, dei Parlamenti nazionali); quattro panel con 200 cittadini ciascuno estratti a sorte tra coloro che si sono fatti avanti. Per consentire a tutti gli europei di seguire passo passo la conferenza è stata creata una apposita piattaforma digitale (<https://futureu.europa.eu/>) in 24 lingue, che propone due slogan: "Fai sentire la tua voce" e "Il futuro è nelle tue mani". Il risultato sarà presentato alla Presidenza congiunta della Conferenza – Parlamento, Commissione, Consiglio Ue – che valuterà rapidamente come dare un seguito efficace alla relazione finale. 



# La Colombia in rivolta in un mondo distratto

di Stefano Leszczynski

**Fa una certa impressione pensare a cosa sta accadendo in Colombia, uno dei paesi più popolati dell'America Latina (51 milioni di abitanti), mentre in Europa il problema più urgente sembra essere quello di garantirsi un'estate il più serena possibile, ragionando di passaporti vaccinali e di quanti commensali possano riunirsi intorno a un tavolo.**

Il paragone non è improprio, perché ancora una volta dimostra la superficialità e la distrazione di un'opinione pubblica europea abituata a guardarsi l'ombelico. È già accaduto – e continua ad accadere – anche riguardo al Venezuela. Parliamo di due Paesi che – salve le profonde diseguaglianze sociali – hanno conosciuto standard di vita molto simili a quelli europei e che sono ora alla fame o in piena rivolta civile. Già questo dovrebbe bastare a stimolare una profonda riflessione da parte delle nostre società e, invece, è il silenzio.

## IL CORTOCIRCUITO

La Colombia, che dopo la pace con le Farc sembrava sul punto di risorgere dall'inferno di una lunga guerra civile, che aveva un'economia promettente e che era uscita indenne dalle crisi del debito estero, nel 2020 complice la pandemia ha perso il 6,8% del

Pil rispetto al 2019, ha visto la disoccupazione crescere al 16% e il 42% dei colombiani scendere sotto la soglia della povertà. La forbice della disuguaglianza è aumentata a dismisura con l'1% della popolazione che detiene il 40% della ricchezza. Ce n'è di che far crescere il malcontento.

La vera dannazione della Colombia però sono state e continuano ad essere le aspettative dei grandi istituti finanziari internazionali, che nonostante la crisi in atto considerano le potenzialità di crescita dell'economia del paese molto promettenti (il Fondo Monetario Internazionale stima +5,2% nel 2021 e +3,6% nel 2022). Un sogno! Ma per raggiungerlo il governo del presidente Ivan Duque ha ritenuto di dover agire sulla leva fiscale con misure che andavano a colpire proprio le categorie più indebolite dalla pandemia. E la rivolta è esplosa.

Dal 28 aprile scioperi a oltranza, manifestazioni e ben 36 blocchi lungo le principali arterie del Paese hanno paralizzato la Colombia, scatenato una brutale repressione che ha provocato una sessantina di morti e oltre duemila feriti (un bilancio solo provvisorio), screditato l'intera classe politica colombiana e spaccato in due la società. I tentativi di dialogo tra il governo e il Comitato dello sciopero, che riunisce i leader delle proteste non hanno fatto passi avanti e la Colombia si trova nuovamente a contemplare lo spettro della guerra civile.



### PAPA FRANCESCO UNICA VOCE

«Un decennio fa una protesta di queste proporzioni sarebbe stata impensabile – spiega Lucia Capuzzi, giornalista esperta di America Latina per il quotidiano *Avvenire* - perché l'ombra della guerra civile ha in qualche modo sempre tenuto in ostaggio la protesta cittadina. Di fronte alla logica amico-nemico, con me o contro di me, o con lo Stato o con la guerriglia non c'era spazio per manifestare lo scontento nei confronti di un ordine sociale senza essere immediatamente etichettati come filo guerriglieri. Ora il processo di pace ha dissipato l'ombra della guerriglia, ma ha creato lo spazio per una protesta civile che reclama la risoluzione di una serie di nodi irrisolti. Gli stessi nodi irrisolti che avevano fatto esplodere la guerra civile più di 50 anni fa, a partire dalla questione agraria e dello sviluppo delle zone rurali».

In un contesto così fragile e delicato, reso ancora più complicato dai difficili rappor-

ti con il vicino Venezuela e dalla piaga del narcotraffico – che pure coinvolge alcune frange ribelli delle Farc –, sono state poche le voci autorevoli che a livello internazionale si siano levate in favore del dialogo e della mediazione in Colombia. Tra queste, la più forte resta quella di papa Francesco, che ha visitato il paese nel 2017, e che continua a dare impulso alla Chiesa colombiana nei suoi tentativi di farsi ponte tra le diverse istanze del paese e di trovare un canale di mediazione che possa far ripartire il dialogo dando concretezza al processo di riconciliazione avviato con l'accordo di pace de L'Avana nel 2016. Una missione difficilissima, per il cui successo è necessario il contributo di tutta la Chiesa latino-americana, soprattutto nella prospettiva della Conferenza ecclesiale del prossimo novembre. Un evento continentale che coinvolgerà tutti i fedeli, laici, sacerdoti, religiosi e che si inserisce nella scia del cammino intrapreso ad Aparecida nel 2007. 

**TIENANMEN,  
RICORDO SCOMODO**

Vuoto. E blindato. Così, a Hong Kong, quest'anno si è presentato Victoria Park il 4 giugno, 32esimo anniversario del massacro di piazza Tienanmen, a Pechino. Un ricordo scomodo, da sempre rimosso in Cina, ma che sopravviveva a Hong Kong anche dopo il passaggio della sovranità dal Regno Unito alla Repubblica popolare cinese. Ogni anno in questo parco migliaia di persone partecipavano a una veglia a lume di candela, ricordando le vittime della repressione. Anche nel 2020, nonostante le restrizioni per la pandemia, tanti hanno sfidato il divieto. Un gesto costato il carcere a diversi attivisti per la democrazia, tra cui il giovane Joshua Wong, condannato a 10 mesi.


Quest'anno, però, da Pechino – che nel 1997 aveva promesso all'ex colonia britannica un'autonomia politica per 50 anni – è giunta un'ulteriore stretta. La nuova legge sulla sicurezza nazionale prevede fino a 5 anni di carcere per le manifestazioni non autorizzate. Vietato, il 4 giugno, anche vestirsi di nero e portare con sé una candela. Ancora una volta, in centinaia hanno sfidato il divieto, fermandosi all'esterno del parco. Numerosi gli arresti. Rimosso dai libri di storia e dal web, oggi la gran parte dei giovani cinesi ignora il massacro di piazza Tienanmen. E lo stesso, domani, sarà per chi vive a Hong Kong se la paura prevarrà sulla memoria.

**AFGHANISTAN,  
LE PAURE DOPO  
L'AMMAINABANDIERA**

Con paura guarda al futuro anche l'Afghanistan, dopo l'annuncio del ritiro dei militari statunitensi (e la fine, dopo vent'anni, della missione italiana). Un'autobomba, a inizio maggio nel quartiere sciita di Kabul, ha fatto strage di studentesse. 55 le vittime ufficiali, oltre 150 i feriti. Lo scorso ottobre un'altra scuola della minoranza sciita era stata colpita: i morti furono 24. E prima ancora, nello stesso quartiere, un ospedale: 16 vittime, tra cui neonati e puerpere.

Pare non essere un caso l'esplosione proprio quando in aula c'erano ragazze. È l'ombra nera del fondamentalismo sunnita a voler, ancora una volta, soffocare ogni rivendicazione di diritti per le donne (primo, il diritto all'istruzione), ogni anelito di libertà, la speranza di un futuro pacificato.

**MEDITERRANEO CIMITERO  
DELLA SPERANZA**

E per tanti che fuggono da guerre e povertà la speranza, ancora una volta, si chiama Europa. Una meta che li porta a sfidare la precarietà della traversata del Mediterraneo. 501 i morti in mare – secondo le stime dell'Agenzia Onu per i rifugiati – nei primi 4 mesi del 2021 nell'infernale rotta tra Libia e Italia. A fine aprile, l'allarme lanciato da un gommone con 130 persone a bordo è rimasto inascoltato per 24 ore, con uno scaricabarile tra autorità marittime italiane, maltesi e libiche. Fino all'affondamento, che non ha lasciato superstiti. Per quei migranti, la speranza è finita tra le onde del mare. Assieme, ancora una volta, alla coscienza di un'Europa colpevole di aver volutamente abbandonato, ormai da anni, quello specchio di mare. 




# Una legge sulla parità salariale: è giusta, conviene

di Fabiana **Martini**

**Q**uando la racconti la maggior parte non ci crede. Perché anche in un Paese maschilista come il nostro è inconcepibile pensare che nel 2021 le donne guadagnino meno degli uomini. Eppure è così, i numeri lo certificano. Secondo Eurostat in Italia il Gender pay gap, ovvero la differenza di retribuzione tra uomini e donne, nel settore pubblico è pari al 4,4%, mentre nel settore privato al 17,9%: in base a quanto afferma l'Istat le lavoratrici italiane guadagnano circa 3000 euro in meno all'anno in media rispetto ai lavoratori a parità di posizione lavorativa. Un quadro che si fa ancora più fosco se andiamo a guardare i dati relativi al lavoro autonomo e alle partite Iva: l'Istat stima che le donne guadagnino in media il 52% in meno rispetto agli uomini.

Perché questa differenza? Non sta scritto nella nostra Costituzione che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso» (art. 3) e che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore» (art. 37)? A 73 anni dall'entrata in vigore della nostra Carta e dopo decenni di battaglie e di conquiste nel campo del diritto del lavoro dobbiamo constatare che a fronte di un'uguaglianza formale manca un'uguaglianza sostanziale, come ha affermato il presidente Mattarella lo scorso 2 giugno. Le ragioni di quest'arretratezza sono molteplici: lo svantaggio legato alla maternità e al tempo che le donne trascorrono fuori dal

mercato del lavoro prima e dopo il parto; l'idea che il lavoro delle donne valga meno; il frequente ricorso al part time per ovviare alla gestione dei figli; la maggior presenza di donne in settori a bassa retribuzione (assistenza sociale, educazione, sanità); la minore possibilità di accedere a ruoli apicali a causa del lavoro domestico non retribuito che grava quasi completamente sulle loro spalle.

Come superare quest'ingiustizia, che — va detto — non è solo italiana, ma globale, e colpisce le donne in quanto donne? Occorre innanzitutto aumentare le infrastrutture sociali (asili nido, servizi più flessibili); contrastare gli stereotipi che vorrebbero le donne solo nei così detti lavori di cura e non ad esempio nel campo delle Stem (Science, technology, engineering and mathematics), dove i salari sono decisamente più alti; promuovere una maggior condivisione della responsabilità genitoriale, forzando il cambiamento se necessario attraverso dei provvedimenti normativi che prevedano congedi significativi e “obbligatori” anche per i padri. Lo hanno fatto tre anni fa in Islanda, il primo Paese al mondo ad approvare una legge sulla parità salariale; lo ha fatto poche settimane fa il Lazio, la prima Regione italiana a votare un testo sul tema finanziato con 7,6 milioni di euro. Non una spesa, comunque giusta, ma un investimento: a detta della Banca d'Italia il nostro Pil crescerebbe di oltre 0,5% l'anno se si raggiungesse la parità salariale. Qualcuno ha ancora dei dubbi? 



# «I disabili non sono peluche»

intervista a padre Alfredo **Feretti** di Ada **Serra**



«I bambini con disabilità sono capaci di prendere il meglio da ogni situazione. Anche in tempo di pandemia. Anche da una videochiamata. Spesso si guardano, scoppiano in una fragorosa risata e subito dopo riattaccano il telefono. Però poi, per l'intera giornata, ripetono il nome del bambino che hanno visto in video. Così capisci che quella è una relazione vera e che qualcosa di divino passa nel loro cuore». Un'immagine per racchiudere il senso di un servizio. A condividerla con *Segno* è **padre Alfredo Feretti**, oblato di Maria Immacolata, direttore e consulente a tempo pieno nel consultorio "Centro la famiglia" di Roma, il primo consultorio nato nella capitale più di cinquant'anni fa e uno dei primi in Italia. Padre Feretti coordina un'équipe di cinquanta professionisti e forma consulenti in tutta la Penisola. Ma il tempo libero lo dedica tutto ad alcuni bambini e ragazzi con disabilità gravi. Entra in casa loro, li coinvolge in attività educative, li porta al parco a giocare, va in vacanza al mare o in montagna con le loro famiglie e studia per imparare a usare gli strumenti per comunicare con loro, come la Caa (comunicazione aumentativa e alternativa).

## Come è nata questa esperienza?

Da un incontro casuale. Era il 2012. Un giorno ho incrociato per strada una mamma con i suoi bambini. Ci siamo fermati a parlare e uno di loro, con la sindrome di Down, quando

ci siamo salutati si è attaccato alla mia gamba e non voleva lasciarmi andare. Mi sono reso conto che dietro quel gesto c'era una domanda di ascolto. Finché non vieni in contatto con realtà come quella di Luca – così si chiama quel bambino, che oggi è un ragazzo – mille articoli che puoi leggere sulla disabilità restano parole.

## Poi, cosa è successo?

Ho scoperto che il mondo della disabilità è immenso e ha bisogno di un servizio particolareggiato. L'accompagnamento non è per tutti, ma va alla persona. Con Luca, che ha un ritardo grave, difficoltà nella parola e un linguaggio che capiscono in pochi, ho compreso l'importanza di "perdere tempo" affianco a queste persone, perché il mio linguaggio sia capito da loro oltre che loro imparino il mio.

## Sono cambiati i problemi per questi bambini e le loro famiglie durante la pandemia? Le istituzioni li aiutano?

La vita è cambiata per tutti. Chi ha figli disabili ha dovuto reinventarla cento volte di più. Le istituzioni aiutano quando all'interno di esse ci sono persone preparate e che mettono cuore e impegno nel proprio lavoro. Però questo non va bene. Spesso si ricevono porte in faccia. Penso alla difficoltà che c'è stata a vaccinare i *caregiver* contro il Covid e all'ansia di questi genitori quando tornavano a casa dopo essere stati fuori.

In alto: padre  
 Alberto Ferretti

**Oggi il volontariato organizzato sembra prendere sempre più piede. La sua storia cosa pensa possa dire ad altri?**


È un'esperienza semplice, modesta e mi vergogno anche a raccontarla. Però penso sia importante darne testimonianza. Ognuno di noi, anche se solo, con mille impegni e non inserito in una realtà di volontariato, può occuparsi di qualcuno che è nel bisogno. Così si dà principio a un vero cambiamento. Si può dire: «Quel giorno, a quell'ora, ci sono io» e dare sollievo a una famiglia. Si rinuncia ad altro e ci si china sulle necessità di questi bambini. Anche fisicamente: come quella volta che Luca si è piantato in mezzo alla strada e mi sono dovuto sedere affianco a lui, finché non ha deciso che potevamo ripartire e mi ha preso per mano per farlo.

**Cosa le insegnano Luca e gli altri?**

Alla loro scuola ho imparato che "imperfetto è bello" e che l'imperfezione è il luogo dell'amore. Poi, ogni giorno sperimento la

pazienza: un mestiere artigianale, fatto del tempo trascorso con loro. Le loro famiglie non hanno tempo libero perché lo dedicano tutto ai figli. I ragazzi con sindrome di Down non sono peluche: non sono "teneri", come qualcuno li definisce. Sono persone con vite dure, in cui anche piccoli progressi richiedono tempi lunghi.

**Un'esperienza, tra tutte, vissuta con questi bambini?**

Quando vado con Luca a giocare a pallone nel parco di Villa Pamphili, lui vede altri ragazzini che giocano e vorrebbe inserirsi. A meno che non ci siano adulti sensibili che li accompagnano, però, gli altri bambini non vogliono giocare con lui. Luca non parla, tira male... A questo mistero di abbandono noi adulti faticiamo ad abituarci. Loro invece sono più resilienti. Quando questo accade, Luca mi abbraccia e mi porta via, come per dirmi di andare oltre. A noi tutto questo fa male. Loro invece si sentono più forti grazie a queste esperienze. 



# «Una firma per la comunione e la solidarietà»



intervista con mons. Stefano **Russo\*** di Stefano **Proietti**,  
\*segretario generale della Cei

**Sono trascorsi 30 anni da quando, nel 1990, è entrato in vigore il sistema di sostentamento del clero previsto dal nuovo Concordato (1984) che, abolendo la vecchia “congrua”, istituiva l’8xmille e le offerte deducibili. Prima della sua effettiva applicazione, questa grande trasformazione era stata accolta con un certo comprensibile timore dalla Chiesa, come è normale quando si lascia un sistema consolidato per sperimentare qualcosa di assolutamente nuovo. Ma la storia di questi 30 anni ha dimostrato che non era un timore fondato. Cosa ricorda di quel periodo, mons. Russo?**

Per me quelli sono stati gli anni della formazione al ministero sacerdotale. Sono stato ordinato sacerdote ad aprile del 1991, proprio 30 anni fa, e quel timore di cui lei parla l’ho respirato solo indirettamente. Non avendo vissuto la mia esperienza ministeriale all’interno del sistema precedente, mi sento però di poter affermare che ho sempre ritenuto l’8xmille e le offerte deducibili una soluzione eccellente: affida il sostegno economico della Chiesa e di tutte le sue attività innanzitutto alla responsabilità dei fedeli, e, in secondo luogo, anche di tutti gli altri cittadini che, in qualche modo, apprezzano lo straordinario lavoro svolto sul territorio dalle comunità cristiane...

**... Le somme ricevute, e sempre puntualmente rendicontate, dalla Chiesa cattolica in questi 30 anni, vengono spese per la carità, per le esigenze del culto e della pastorale e per il sostentamento del clero. Nella sua esperienza di sacerdote e poi di vescovo, quale di queste destinazioni, stabilite dalla legge, ha avuto modo di apprezzare maggiormente? Mi sta chiedendo... a quale delle dita della mia mano io sia più affezionato. Queste tre destinazioni dell’8xmille sono totalmente complementari. Glielo mostro con un esempio. Nel momento in cui in una diocesi vengono investiti dei fondi per la manutenzione di un edificio di culto storico, non solo si sta contribuendo al rafforzamento e alla tutela dell’identità di quel luogo, ma si sta contemporaneamente permettendo a tante famiglie di vivere dignitosamente, dando lavoro alle maestranze impegnate nel restauro, e si sta permettendo alla comunità di beneficiare di un luogo in cui ritrovarsi e socializzare, accogliere e aprirsi a tutti. Lo stesso si dica quando, insieme al contributo delle offerte deducibili, quei fondi vengono usati per il sostentamento del clero. Garantire una vita dignitosa ai sacerdoti in attività e a quelli anziani o ammalati, vuol dire anche garantire alle loro comunità una presenza sicura e**



sempre disponibile, come è nello stile di vita e di servizio dei nostri sacerdoti, da sempre.

**Da sempre... e mai come oggi. Stiamo attraversando un periodo di difficoltà senza precedenti a causa di questa terribile pandemia. I sacerdoti hanno certamente pagato un tributo pesantissimo in termini di contagi e di decessi, e molto spesso proprio per mantenersi fedeli al servizio di accompagnamento e di assistenza agli ultimi, ai malati, ai sofferenti. Le sembra che le persone nel nostro Paese se ne stiano rendendo conto?**

Sono convinto di sì, e soprattutto nelle zone in cui purtroppo il virus è stato più violento e feroce. Come Segretario Generale della CEI ho avuto modo, in questi mesi, di raccogliere le testimonianze di moltissimi confratelli Vescovi che me lo hanno confermato. E non mi riferisco solo ai sacerdoti che si sono spesi, con coraggio e abnegazione, nel servizio spirituale dentro le terapie intensive e nei reparti Covid degli ospedali. Mi riferisco anche alle decine di migliaia di volontari che, in tutto il Paese, hanno consegnato, porta a porta, cibo

e medicine, soldi per pagare le bollette e gli affitti, sostegno e conforto alle persone. Per contrastare la pandemia, la Chiesa italiana, solo lo scorso anno, ha messo a disposizione del nostro territorio una cifra superiore ai 226 milioni di euro, più altri 9 milioni per progetti di contrasto della pandemia nei Paesi del Sud del mondo. È stato uno sforzo straordinario, possibile solo grazie alla fiducia di chi ha scelto, ancora una volta, di firmare per l'8xmille alla Chiesa cattolica. Ogni singola firma ha contribuito in modo determinante.

**Per un cattolico praticante, che vive in una comunità cristiana, quali valori esprime la firma per devolvere l'8xmille del gettito Irpef alla Chiesa cattolica?**

Chi firma, nella propria comunità, fa un gesto di comunione, di partecipazione e di solidarietà. In qualche modo esprime la propria corresponsabilità con la missione di tutta la Chiesa, se ne fa carico. Certamente sono persone che nella propria realtà locale già partecipano alla vita della comunità cristiana e la sostengono, col proprio tempo, con le proprie capacità e anche con le proprie offerte in parrocchia, nella misura delle possibilità di ciascuno. Ma firmare per l'8xmille o fare un'offerta deducibile per i sacerdoti è ancora qualcosa in più. Un valore aggiunto. Significa prendere a cuore anche le sorti delle parrocchie con risorse più esigue della propria, perché i criteri di distribuzione di questi fondi sono assolutamente perequativi. E significa anche fare un gesto di libertà, perché non è certamente automatico che questo sistema continui a funzionare e ad alimentarsi se non scendono in campo, ogni anno, le libere scelte dei fedeli. Di tutti i fedeli e insieme a loro anche di chi in chiesa non ci va. ✠

La versione integrale all'indirizzo:  
[segnoweb.azionecattolica.it/russo-cei-una-firma-la-comunione-e-la-solidarietà](https://segnoweb.azionecattolica.it/russo-cei-una-firma-la-comunione-e-la-solidarietà)

# Cos'è e come combattere il “greenwashing”

di Luca **Mazza**

**Delle due l'una: o il pianeta si sta colorando tutto di verde senza che noi riusciamo a vederlo oppure siamo invasi da una sostenibilità ingannevole e solo di facciata. Escludendo difetti di daltonismo di cui soffrirebbe l'intera popolazione mondiale, è evidente che è la seconda opzione quella più verosimile.**

.....  
Il rischio sempre più concreto è che dietro la rivoluzione ecologica e ambientalista si possano nascondere in realtà anche dei grandi bluff. Del resto, dall'Agenda 2030 delle Nazioni unite al Green deal europeo, per non parlare della profetica enciclica *Laudato si'* di papa Francesco è chiaro che il cambiamento climatico è entrato in maniera dirompente su tutti gli scenari internazionali. Questo trend e gli interessi economici che si stanno muovendo dietro la svolta sostenibile hanno spinto anche le realtà produttive a cavalcare l'onda. Non a caso parallelamente alla spinta verde ha preso piede in Italia e in tanti altri Paesi il fenomeno del cosiddetto “greenwashing”. Si tratta di un'espressione utilizzata per la prima volta nel 1986 dall'ambientalista statunitense Jay Westerveld per stigmatizzare la pratica ingannevole di alcune catene alberghiere che facevano leva sull'impatto ambientale delle proprie azioni, mascherando interessi

economici. Oggi per greenwashing si intende il comportamento di un'organizzazione che si traveste da sostenibile pur non essendolo nella sostanza, per esempio pubblicizzando di sé un'immagine responsabile dal punto di vista ambientale, attraverso comunicazioni ingannevoli e operazioni di marketing costruite ad hoc, salvo poi assumere comportamenti e azioni tutt'altro che eco-friendly. Il principale obiettivo di queste false campagne green è quello di guadagnare fiducia e credibilità nei confronti dei consumatori in modo che possano tradursi poi maggiori acquisti e, di conseguenza, in un'impennata di profitti. Ovviamente si tratta di pratiche illecite e sanzionate dall'Antitrust, ma non è semplice punire abusi e irregolarità, in particolare se il fenomeno dilaga e i casi si moltiplicano. E sicuramente ci sono varie gradualità di falsa narrazione verde.

## **PROVE DI RESISTENZA DELLA SOCIETÀ CIVILE**

Che tra dire e il fare ci sia una bella differenza, comunque, è indubbio. Basti pensare a quanto accade nel settore dell'automotive, dove ad ascoltare i vertici dei grandi gruppi da anni dovremmo ritrovarci solo macchine elettriche sulle strade (e invece rappresentano un'esigua minoranza) e gli investimenti continuano a essere concentrati sui vecchi sistemi di alimentazione. Così come i consu-

mi di plastica dei colossi dell'alimentare non diminuiscono al di là delle presunte politiche virtuose sbandierate.

Ma non ci sono solo le aziende a mentire. Anche Stati e governi, a volte, sono colpevoli di divulgare promesse e politiche sulla sostenibilità non supportate da fatti e dati. Sono in aumento, non a caso, le liti relative al cambiamento climatico, avviate contro gli Stati o contro i manager d'azienda, accusati, con argomentazioni diverse, di non avere impedito o di avere contribuito all'inquinamento e al surriscaldamento globale. Il trend è partito negli Stati Uniti ma si sta allargando anche ad altri Paesi. In base al Climate change litigation databases della Columbia university, le cause sul cambiamento climatico avviate negli Usa sono state oltre 1.600 e altre 450 si registrano nel resto del mondo. Piovono accuse anche sui leader. Ai lavori dell'ultimo G7 di metà giugno in Cornovaglia è andata in scena la protesta delle associazioni ambientaliste che per due giorni si sono sgo-

late per far sentire la propria voce ai grandi del pianeta. Tra cori, slogan, poesie, un sit in simbolico e lo striscione "G for greenwashing", i manifestanti hanno accusato i leader riuniti di portare avanti un ambientalismo di facciata, cercando di promuovere un'immagine green per le proprie politiche ma nascondendo in realtà i danni causati al pianeta.

### **I TRANELLI DELLA FINANZA, SI MUOVE L'UE**

Anche il mondo della finanza non è immune dal pericolo del grande bluff verde. Tariq Fancy, ex ceo di BlackRock per gli investimenti sostenibili, recentemente ha rilasciato una serie di interviste denunciando che Wall Street starebbe ingannando gli investitori offrendo in apparenza azioni in grado di garantire un impatto positivo sulla sostenibilità ambientale, ma che in realtà fanno parte del fenomeno greenwashing, creando così solo ostacoli alla lotta al cambiamento climatico. Il problema esiste anche in Europa e le istituzioni comunitarie stanno cercando di trovare rimedi efficaci. A marzo scorso è entrato in vigore il primo Regolamento europeo adottato nell'ambito dell'ambizioso Action plan UE per la finanza sostenibile in cui si specificano quali caratteristiche e standard deve avere un investimento per poter essere definito realmente "green" e sostenibile. È chiaro che la cornice di regole e strumenti è ancora da completare, ma la lotta di Bruxelles all'ecologismo di facciata è sicuramente iniziata. C'è ampia consapevolezza, del resto, sull'importanza della sfida. Luis de Guindos, vicepresidente della Bce, ha spiegato proprio pochi giorni fa che per l'ulteriore crescita della finanza sostenibile è importante evitare l'autocompiacimento, perché «lo sviluppo del settore potrebbe essere inibito se le preoccupazioni relative al greenwashing non fossero adeguatamente affrontate». 



# Jack e la bella storia dei «corridoi universitari»

di Maria Teresa **Antognazza**

**J**ack ha vent'anni, è nato ad Aleppo, capitale economica della Siria, ma il suo sogno di futuro oggi lo costruisce in Italia. Le bombe, la guerra e poi la fame e le privazioni gli hanno rubato la possibilità di studiare, ma oggi ha ricominciato a guardare avanti con fiducia: è al secondo anno di Economia e gestione del turismo a Novara, con una borsa di studio dell'Università del Piemonte orientale e un posto letto a Vercelli. È arrivato nel 2019 grazie a un particolarissimo "corridoio universitario". Come lui, studiano e vivono in Italia altri 52 giovani siriani, fra i 20 e i 27 anni. «Siamo venuti in Italia – ci racconta - per costruire il nostro futuro, che sarebbe finire lo studio e lavorare. Il nostro desiderio è di avere una vita di successo e stabile lontano dalla guerra e dalla paura della morte e cercare di aiutare la nostra famiglia e i nostri fratelli. Grazie a questa opportunità posso essere uno studente siriano di cui il mio Paese è orgoglioso e aspettare il momento in cui potrò tornare e lavorare lì per aiutare a ricostruirlo.»

Questi ragazzi, "adottati" e sostenuti da una fitta rete di famiglie e volontari, vengono da Aleppo, Homs, Damasco, e dai molti villaggi che dal 2011 vivono l'incubo di una guerra dove oggi tacciono le armi ma che ha lasciato il Paese in una povertà estrema. Sono sbarcati in Italia dal 2017 a oggi grazie all'accordo

nato dall'amicizia fra alcuni gesuiti siriani e il rettore dell'università Cattolica Franco Anelli. Dietro l'esempio dell'ateneo del Sacro Cuore oggi hanno aperto le loro porte offrendo borse di studio di merito e alloggio la Statale e il Politecnico di Milano e le università di Brescia, Piacenza, Novara, Vercelli, Genova. Insieme agli "Amici della Siria" opera un'associazione ecumenica svizzera con sede a Ginevra, Cscs, Cammino di solidarietà con i cristiani d'Oriente: il loro impegno è quello di assicurare ai giovani studenti siriani tutto il supporto necessario: dalla preparazione dei visti e dei documenti di viaggio, all'alloggio e sostegno economico, e soprattutto vicinanza e calore umano per integrarsi nel nuovo contesto.

«Quando è scoppiata la guerra in Siria – racconta Jack – avevo 10 anni; ero un ragazzo come tutti, che andava alla scuola primaria e non aspettava altro che il sabato per uscire a giocare. Dopo un paio di mesi, abbiamo dovuto trasferirci da Aleppo a casa dei nonni, in un villaggio sulla montagna a ovest della città di Homs; abbiamo lasciato dietro di noi tutto quello che avevamo, abbandonato la nostra casa con tante altre persone. Ma anche qui non eravamo al sicuro e dovevamo stare attenti a tutto. Non è stato facile crescere ascoltando notizie di esplosioni e vedere i miei genitori sempre preoccupati, alla ricerca di un lavoro e di un posto sicuro dove vivere». Venire in Italia, per lui come per gli altri amici



Nelle foto:  
i ragazzi sostenuti  
dai corridoi  
"universitari"

sparsi in mezza Italia, ha significato tornare a guardare avanti con fiducia, ma sempre con il pensiero rivolto a chi è rimasto in Siria: «Ho sempre in mente la difficoltà che hanno avuto i miei, e vivo molte emozioni: penso a quanto sono fortunato ad essere protetto e lontano dalla guerra. Ma allo stesso tempo penso a loro che sono ancora lì con la paura per quello che può accadere, vivendo in condizioni di guerra e grandi problemi economici e di salute».

Al suo arrivo in Italia Jack ha trovato aiuti incredibili nelle persone che fanno parte delle due associazioni italiana e svizzera, e grande sostegno anche nell'ambiente universitario piemontese. «Fin dall'inizio ho avuto il loro supporto e quando sono venuto qui con gli altri ragazzi ci ha accolto Gianluca Gaidano, ordinario di ematologia all'Upo, che per un lungo periodo ci ha seguito anche con le lezioni di italiano. All'università ho trovato tanta cura e considerazioni da parte dei professori anche quando avevo ancora difficoltà con la lingua. Ho visto una differenza di cultura e di abitudini con il Paese da cui provengo, ma la gente che ho incontrato mi ha sempre offerto il suo aiuto sempre senza aspettare niente in cambio, e questo mi ha aiutato molto ad interagire con il nuovo ambiente».

### **I PROF: COSTRUIAMO PONTI**

Il prorettore dell'Università degli studi di Milano, Antonella Baldi, è una grande sostenitrice del "corridoio universitario" per i giovani siriani: «È un investimento importantissimo: offrire un'occasione formativa a questi giovani vuol dire preparare i futuri artefici della ricostruzione del proprio Paese, con il quale l'Italia stabilisce un ponte duraturo». Marina Villa, docente in Cattolica, è tutor del gruppo di studenti dell'Università Statale: «I ragazzi accolti devono impegnarsi molto perché la borsa di studio viene loro riconosciuta in base ai crediti e in certi atenei anche dai voti». L'associazione di diritto svizzero con sede a Ginevra, Cscs, organizzazione ecumenica di sostegno ai cristiani del Medio Oriente, si occupa di visti, documenti di viaggio, permessi di soggiorno e aiuti economici: «Riceviamo soldi da privati e da Fondazioni – spiega Raffaella Balocco –, e ogni anno, per i misteriosi disegni della Provvidenza, riusciamo ad avere i soldi necessari per tutti i ragazzi che arrivano». 



# Serie tv, serve una bussola

colloquio con Armando **Fumagalli** di Barbara **Garavaglia**



**Seduti insieme sul divano, oppure con gli amici o anche da soli: perché non guardare una serie tv? L'offerta è ampia, alcune serie sono di culto, fanno tendenza e, grazie anche al passaparola, il successo diventa sempre più evidente. Ci sono serie longeve, serie costituite da una manciata di episodi, serie che trattano argomenti sensibili, altre che puntano solamente al divertimento, per lo meno al primo approccio.**

**D**iventa conseguentemente difficile scegliere, comprendere quale possa essere la produzione che si adatta alla propria esigenza. **Armando Fumagalli**, docente di Semiotica all'università Cattolica di Milano, consulente del gruppo Lux vide, autore di numerose pubblicazioni dedicate al cinema e alla comunicazione, è tra i responsabili del progetto orientaserie.it, promosso tra gli altri dalla Cattolica e da Aiart (Associazione cittadini mediali), mette in evidenza il fulcro della situazione: «Ogni racconto ha una dimensione valoriale, non è solo evasione e chi insegna a scrivere le sceneggiature, afferma che tale dimensione occorre possederla e metterla per fare creare storia che tenga». «Orientaserie – spiega Fumagalli – è uno strumento utile e aggiornato, pensato proprio con la finalità di aiutare famiglie e scuole. Ricordiamo che, a mio parere, è




forte e presente il sistema valoriale e la serie che si guarda è orientata in varie direzioni che sono proposte e condivise dallo show runner, cioè dallo sceneggiatore che ha un compito ampio. E questa dimensione valoriale fortissima è tutta da valutare, perché può essere positiva, del tutto negativa, oppure in parte positiva e in parte discutibile. Ogni serie ha caratteristiche proprie, che derivano da ciò che l'autore pensa della vita».

Insomma, le serie tv non sono "neutrali". Nemmeno i protagonisti. Ed è evidente dal prevalere in tante sceneggiature di psicopatici e disonesti. «Downton Abbey, ad esempio – prosegue Fumagalli – è una serie in costume che cito spesso perché racconta di persone normali, perché lo sceneggiatore, Julian Fellowes, è convinto che la maggior parte degli uomini sia onesta e quindi ha voluto una serie così: un racconto di uomini

che hanno le loro difficoltà, certamente, e che devono superarle. Però non sono tantissime le serie di grande successo internazionale che sono così... Mi sembra comunque interessante il mondo di serie "per tutti" proposto ad esempio di Disney, o da Netflix con *The Crown*, *Lupin*. Perché Netflix mi sembra abbia virato ultimamente da serie che tecnicamente definirei trasgressive, a serie accostabili, come *La regina di scacchi*, che ha un finale in cui il bene che la protagonista ha seminato, la ripaga».

Un mondo in evoluzione, quindi, anche dal punto di vista "etico". Ma anche soggetti meno aggressivi non assicurano la compa-

tibilità con una visione familiare. Per Fumagalli, però, «ora con le piattaforme c'è più scelta. E ci sono molte proposte interessanti anche sulla Rai, nelle cui produzioni si intravedono dei filoni, uno dei quali legato a un cattolicesimo sociale. Altre serie toccano tematiche legate al gender, alle politiche della parità di genere». 

Per saperne di più:  
[www.orientaserie.it](http://www.orientaserie.it)

Per approfondire: A. Fumagalli, C. Albani, P. Braga (a cura di), *Storia delle serie Tv*, Dino Audino ed, 2 vol.



## CONSIGLIATO DA ORIENTASERIE

### I film della Marvel? Bellissimi

I recenti film della Marvel, si legge sul sito [orientaserie.it](http://orientaserie.it), sono innanzitutto delle belle storie di amicizia e di crescita. Alla Disney sono riusciti a coniugare azione, effetti speciali super e persino una buona dose di comicità. Questo spin-off della serie *Avengers* ci regala uno Sci-Fi di prim'ordine e una delicata storia introspettiva dei due protagonisti. Stiamo parlando dei due più cari amici di Steve Rogers (Capitan America), ovvero Sam Wilson (Falcon) e Bucky Barnes (Winter Soldier). Sam non si reputa degno di portare lo scudo donatogli da Steve, e di essere il nuovo Capitan America, così lo scudo finirà a un altro soldato, biondo, bianco, ma lontano anni luce dall'originale Capitan America. Di contro, Sam sembrerebbe proprio il candidato ideale: è empatico, gentile, generoso, ma dovrà superare una grande paura per prendere in mano quello scudo. Dall'altra parte, abbiamo Bucky alle prese con un percorso psicologico che lo aiuti ad affrontare i demoni del suo passato e il rimorso per i suoi crimini. Il nuovo Bucky ha il cuore a pezzi per ciò che ha fatto, per questo cerca di rimediare ai misfatti consegnando alla giustizia alcuni ex membri dell'Hydra e confortando in particolare il padre di una delle sue vittime. È molto bello vedere come questi personaggi dei fumetti siano in grado di comunicare una grande profondità umana. I due si trovano insieme ad affrontare un villain insospettabile che cerca di lottare, a suo parere, per una causa nobile. Come noi spettatori siamo indecisi sul fronte da sostenere, così lo è chi deve decidere delle sorti di questo villain, ovvero Sam Wilson. *The Falcon and the Winter Soldier* si lascia vedere volentieri con figli adolescenti; non è una serie di pura azione, ma offre diversi spunti di discussione e di riflessione, oltre a un intrattenimento sano e divertente.

# Oltre le fake news: il boom del 5G

di Simone Esposito

**L**a notizia stimolerà la già vivace fantasia dei complottisti, convinti che la vaccinazione anti-Covid di massa altro non sia che una campagna globale di inoculazione di microchip per il controllo della mente umana, ma tant'è. Viaggia a ritmi doppi rispetto alle previsioni la diffusione mondiale delle utenze 5G: entro la fine del 2021 gli abbonamenti sfioreranno quota 600 milioni e raggiungeranno il miliardo agli inizi del 2023: la tecnologia mobile precedente, il 4G LTE, ci aveva messo due anni in più ad arrivarci. Secondo il ventesimo Eriksen mobility report, appena pubblicato, entro la fine del 2026 la copertura della popolazione mondiale sarà al 60%, oltre i 3,5 miliardi di persone. A spingere il nuovo standard di telecomunicazione è la ripresa economica post-pandemia, già consolidata in Cina, in fase di irrobustimento negli Usa e attesa a breve anche nell'Eurozona stimolata dal Recovery fund.

Ma di che stiamo parlando, esattamente? La "quinta generazione" di tecnologie per la comunicazione mobile (5th Generation, 5G vuol dire proprio quello) rappresenta un passo avanti di enormi proporzioni in un mondo ormai completamente interconnesso e sempre più dipendente da una "rete" capace di sostenere volumi di scambio di dati in crescita esponenziale. Il nuovo standard porta con sé vantaggi strutturali innegabili. Innanzitutto, la capacità di gestire molte più connessioni in contemporanea, un dato fondamentale ora che siamo entrati nel cosiddetto "internet

delle cose" e ad essere connessi non sono più soltanto i nostri pc e gli smartphone, ma anche tutto il resto: gli elettrodomestici, le auto, le reti di mobilità pubblica, e ancora i sistemi industriali, persino le infrastrutture di gestione della produzione agricola. Il 5G mette a disposizione molto più "spazio" per la connessione simultanea di tutto ciò che è "smart", e lo fa a una velocità potenziale 10 volte più elevata dello standard 4G. Non solo: a diminuire è anche il tempo di "latenza", ovvero lo scarto tra il "click" del comando e la sua esecuzione da parte dell'oggetto. Si scenderà dagli attuali 50-100 a 1-10 millisecondi. Infine, il risparmio energetico: il 5G fa più cose ma consumando meno batteria. E l'Italia? Il Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano ha messo sul piatto 6,7 miliardi di euro per i progetti della Strategia per la banda ultralarga. Entro luglio si chiuderà la mappatura delle reti mobili 4G e 5G, dopo che è stata portata a termine quella delle reti fisse. L'obiettivo del ministro per la Trasformazione digitale Vittorio Colao è particolarmente ambizioso: raggiungere con quattro anni di anticipo, nel 2026 anziché nel 2030, il target europeo della cosiddetta "Gigabit society", ovvero assicurare una capacità di connessione a un gigabit al secondo al 100% della popolazione nazionale. Il tutto, va ricordato, in un quadro non semplice dal punto di vista amministrativo e in uno scenario complicatissimo sotto il profilo della concorrenza fra le grandi compagnie di telecomunicazione. 

# Lo sprint di Ambra: che spettacolo

di Simone Esposito

**Ambra Sabatini non si ferma mai. Non fa per lei, non le viene bene, forse non ne è nemmeno veramente capace. È questione di vocazione, si potrebbe dire. Se le domandate per che cosa è venuta al mondo, questa ragazza toscana di 19 anni dalla lunghe trecce castane vi risponderà: «lo? Sono nata per correre».**

**D**unque, Ambra corre, e corre fin da quando ha imparato a mettere un passo davanti all'altro, a Porto Ercole, sull'Argentario, dove abita. Il papà, a un certo punto, la porta su una pista. È, appunto, vocazione: la bambina, lì, trova casa, e comincia. E siccome è amore vero, la preferenza di Ambra non va allo sprint, alla velocità pura, il colpo di fulmine per quasi tutti i ragazzini folgorati dal fascino della corsa esplosiva. Sceglie il mezzofondo, che nell'atletica è la sudata disciplina dell'intelligenza: quella di cercare il punto perfetto di equilibrio tra la potenza e la resistenza, tra la rapidità della falcata e l'amministrazione della propria fatica.

È amore vero, dicevamo, e Ambra lo coltiva con costanza, tutti i giorni in pista. Stava andando in pista anche quel pomeriggio di giugno di due anni fa, scuola appena finita, vacanza meritata, ma anche se hai 15 anni e il mare è a un passo l'allenamento non lo vuoi saltare: la vocazione funziona così. Succede, però, che il destino ti piombi addosso

contromano. Nel caso di Ambra, letteralmente, perché il destino ha quattro ruote ed invade la corsia su cui viaggiano, in scooter, lei e suo padre, diretti al campo sportivo. Vanno giù, e il motorino si incastra sotto l'auto in sbandata. Tra la portiera e la sella, schiacciata, la gamba sinistra di Ambra.

Quello che segue è corsa, ma non quella che lei avrebbe voluto quel pomeriggio. Nei paraggi c'è un camion di vigili del fuoco, e i pompieri la liberano. Intanto arriva l'elisoccorso. Ambra resta sveglia tutto il tempo: non voleva svenire, racconterà dopo, perché non sapeva cosa le sarebbe potuto succedere se si fosse addormentata. La portano a Careggi, il maggiore ospedale di Firenze, e la salvano. Non tutta, però, non tutta intera. Salvare la gamba non si può. Amputazione dell'arto sopra il ginocchio, è il prezzo da pagare per vivere.

Quando arriva una sentenza così dura, di quelle che non consentono appelli, è difficile non cedere. Alla disperazione, innanzitutto. Alla rabbia per un colpo ingiusto, che non merita nessuno, a sedici anni poi. Alla paura per tutto quello che sarà e non sai come. Infine al dolore, per quello che non sarà più. Ma è passata quasi subito. A spingerla, per prima cosa, la vocazione. È nata per correre, la ragazza, e siccome è ancora viva, ancora può correre. Si può fare e lei lo sa, perché suo papà, molto prima dell'incidente, le aveva mostrato una cosa. Un video su Youtube: una corsa di atleti paralimpici. Perché? Per motivarla. Cercatela, su Youtube, una gara paralimpica. Penserete, alla fine: che spettacolo.

## RUBRICHE

### Sport è vita


Nel suo letto in ospedale, insomma, Ambra resta sveglia e non si dà il tempo di piangersi addosso. Ci mette due mesi e tre giorni, ed è fuori. Passa un mese al mare, a nuotare, fintanto che può fare solo quello. Poi a settembre torna in ospedale e le mettono una protesi. Ma non fa per lei: è pesante, la rallenta, può andare bene per camminare, ma il passo della sua vita è un altro. È a quel punto che Ambra incontra Art4sport, un'associazione che supporta bambini e ragazzi amputati sostenendoli nella pratica sportiva. La guidano i genitori di una ragazza alla quale a 11 anni una meningite fulminante ha strappato braccia e gambe e che oggi è un'icona meravigliosa dello sport mondiale: Bebe Vio. Grazie alla onlus della famiglia Vio, Ambra ottiene una protesi da corsa, una "lama", la chiamano.

Nella foto:  
Ambra Sabatini  
(foto FISPEs)



Nel secondo tempo della storia d'amore tra Ambra e la corsa nasce una nuova passione: la lama spinge allo sprint, si passa dal mezzofondo alla velocità. C'è una storia, a ispirarla: quella di una ragazza che dieci anni prima di lei, appena diciottenne, seduta in scooter dietro al fratello, è passata per la stessa identica vicenda di Ambra. Si chiama Martina Caironi, e al collo le brillano già due ori olimpici, tre iridati, quattro europei, con un record mondiale sui 100 metri T63 (la categoria riservata agli amputati sopra il ginocchio) che resiste dal 2015 alla quota lunare di 14"61: prima di lei nessuna era scesa sotto i 15 secondi.

Eccolo, il limite da superare. Ambra indossa la lama e non si ferma più. Pochi mesi di allenamento intensivo a Grosseto, il tempo di arrivare all'estate 2020 e c'è il debutto: ai campionati assoluti di Jesolo ferma il cronometro a 16"68, poco dopo ai giochi societari di Roma scende a 15"27, infine nel gennaio scorso l'oro nazionale indoor proprio davanti a Caironi, nel frattempo diventata compagna di squadra nelle Fiamme Gialle. Il tricolore vale il pass per il primo meeting internazionale e Ambra a febbraio vola a Dubai. E lì, venti mesi dopo l'incidente, a cinque mesi soltanto dal rientro in gara, la ragazza nata per correre riesce a farlo come nessuna prima di lei: 14"59, due centesimi meno di Martina. Record del mondo.

Ora segnatevi data e ora: sabato 4 settembre a mezzogiorno. Ben nascosta da qualche parte, sul web o in tv, manderanno in onda da Tokyo la finale dei 100 metri femminili T63 delle Paralimpiadi. Trovatela, e non perdetevola. Due delle otto corsie saranno azzurre, ai blocchi le ragazze più veloci del pianeta: Martina Caironi, la campionessa in carica, e Ambra Sabatini, la primatista mondiale. Sul filo dei centesimi. Comunque finirà, direte soltanto: che spettacolo. 


# La lotta con l'angelo di Graham Greene

di Marco Testi

**G**raham Greene, di cui ricorrono i trent'anni della scomparsa, è stato catalogato – e già questo è un male – come scrittore di gialli, noir, avventure, azione, poliziesco, spionaggio e tanto altro. Se è vero che nella visione olistica il gruppo non è mai la somma matematica dei suoi componenti, tutte quelle classificazioni sommate insieme non darebbero mai l'idea del senso della narrativa dello scrittore britannico. Perché fin da *Il potere e la gloria*, uscito nel 1940, i suoi personaggi non sono mai quelli che un lettore superficiale si aspetterebbe: il sacerdote ubriacone, creatura di uno scrittore convertitosi al cattolicesimo, è pur sempre lontano dai luoghi comuni della conversione, anche perché anche un altro convertito di cent'anni prima nel suo capolavoro, *I promessi sposi*, presenta un sacerdote pavido e indegno. Anche l'altra figura di prete presente in *Il console onorario* (1973) è tutto fuorchè un santino: legato alla guerriglia, provvisto di compagna-moglie, è però dentro di sé cristiano fervente e nemico dell'oppressione e della prepotenza. Anche quando l'amore è al centro di una sua vicenda, come nel caso di *Fine di una storia*, del 1951, la complessità dell'uomo e le sue contraddizioni emergono in tutta la loro irrazionalità, in un contesto in cui la Storia con la maiuscola,

in questo caso la seconda guerra mondiale e i bombardamenti tedeschi su Londra, si intreccia con una cronaca d'amore, che come spesso in Greene, non è mai un rapporto tranquillo o avventuroso nel senso classico della peripezia, ma combattuto, giocato sul tradimento e il rimorso, e soprattutto su una richiesta di senso attraverso il confronto lancinante – e talvolta risentito – con Dio. La cessazione del tradimento, la rinuncia all'altro amato, che non è lo sposo, vengono visti con gli occhi di chi sa quanto sia difficile abbandonare una parte di sé così amaramente totalizzante, perché quella rinuncia è apparentemente l'inizio del deserto, e la domanda che emerge è: «Cosa facciamo nel deserto se ci perdiamo?».

I personaggi di Greene non sono mai eroi a tutto tondo, ma gente che si è persa nel deserto o che sceglie, chissà per quale motivo, di perdervisi. Quel deserto però è preferibile alla sensazione di sazietà, di onorabilità, di splendore sociale, di potere, sia quello dei cuori che della politica.

Questo è soprattutto Greene, al di là del suo mito di agente segreto, sceneggiatore, tombeur de femmes, uomo di mondo: uno che carica i suoi personaggi di incertezze e lacerazioni che vengono da molto lontano, dagli abissi biblici della lotta con l'angelo. 

# Fermo: il Santuario di Santa Maria a mare


di Paolo Mira

**C**omplice la stagione estiva e la possibilità di qualche giorno di vacanza al mare, che l'attenuarsi della morsa della pandemia sembra concedere, per chi sceglie come meta le Marche, vale certamente una sosta il santuario di Santa Maria a Mare. La chiesa, con la sua facciata semplice e austera, i tre portali marmorei e il campanile a vela, sorge sulla foce del fiume Ete ed è già visibile da casello Fermo-Porto San Giorgio dell'autostrada A14 Adriatica.

Anche se la struttura architettonica è stata più volta trasformata, questo luogo – che svolge la funzione di santuario e parrocchia – vanta un'origine antichissima: le prime documentazioni rimandano al XII secolo e attestano la presenza di un priorato di Canonici regolari agostiniani, con giurisdizione nel 1130 su ben ventisei chiese del territorio. Privilegi e benefici che si moltiplicarono nei decenni per interessamento di numerosi pontefici. Ma a ogni periodo d'oro seguono momenti di ristrettezze, che si manifestarono in tutta la loro gravità dopo il secolo XIII con l'abbandono della chiesa da parte dei religiosi trasferitisi nel più sicuro e vicino borgo di Torre di Palme.

Anche se utilizzata come accampamento a più riprese e semidistrutta, la piccola chiesa rimaneva viva nella pietà dei fedeli, che misero mano a un primo restauro nel 1535. Ma è durante la Quaresima del 1630 che iniziarono a manifestarsi inspiegabili fenomeni luminosi con visioni di "raggi folgoranti a guisa di stella

intorno a quelle sacre mura". Da suggestione collettiva si passò presto a testimonianze giurate e visite di illustri personalità, tanto da iniziare a invocare la Vergine con il titolo di "Madonna dei Lumi". Tale devozione spinse a nuovi ampliamenti del vecchio edificio, con lo spostamento dell'affresco della Madonna con Gesù Bambino tra San Giovanni Battista e San Biagio, ancora oggi presente sull'altare maggiore, per arrivare nel 1656 alla decisione di costruire una nuova chiesa che, consacrata il 28 ottobre 1670, sarà terminata nel 1676. Al 31 ottobre 1683 risale, invece, l'incoronazione, con decreto del Capitolo Vaticano, dell'immagine dipinta della Madonna e del Bambino. Sempre negli anni Trenta del XVII secolo iniziava anche la devozione, ancora molto sentita dagli sposi che qui celebrano il matrimonio e dalle mamme in attesa, verso Sant'Anna, alla quale è dedicato un altare con dipinto di Filippo Ricci di Fermo.

Dal 1928 il santuario è guidato e animato dai Padri Missionari della Consolata di Torino, fondati dal beato Giuseppe Allamano. 



# Meno parole, più consapevoli

di Alberto Galimberti  @albertogalimb

**R**icominciare da capo, a poco a poco. Ristabilire una gerarchia, via via. Restaurare valori caduti in disgrazia, uno dopo l'altro. Cogliendo al volo l'opportunità della "rinascita" per osare là dove si è fatalmente arretrato. Scuola, associazionismo, informazione e opinione pubblica, in senso lato, possono segnare l'abbrivio di un rinnovato discorso pubblico, *agorà* di raduno, mescolanza e scambio di idee. Suona l'ora della verità, scatta il momento cruciale, sopraggiunge «il tempo dei costruttori», citando l'accorato appello lanciato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il 2 giugno. Perciò tutti si sentano convocati, nessuno escluso.

## IL SORPASSO DELL'INFLUENCER

La realtà squaderna un'amara evidenza, restituendo un "mondo" in subbuglio, sotto-sopra, squassato: il sorvolo in superficie fa premio sullo scavo in profondità, la velocità sulla riflessione, il piacere immediato sulla disciplina dello studio e sulla curiosità della scoperta. Esperienza e conoscenza scivolano nelle retrovie, scalzate da fama e sciat-teria. A ogni piè sospinto si reclama il diritto all'opinione rifuggendo, tuttavia, la fatica del pensiero. La ragione viene sancita dai like, la reputazione dalle condivisioni, la realizzazione personale dai follower. Trionfa la disintermediazione, capitolano i mediatori (destituiti di prestigio sociale), soccombe senza colpo ferire la competenza. Il sorpasso dell'influencer sull'esperto - medico, insegnante o poli-

tico che sia - offre un limpido esempio della mutazione compiuta.

La novecentesca fabbrica delle notizie ha ceduto il passo al flusso inesausto di news, immagini e video che divora l'attenzione, frantuma l'informazione in mille schegge, svingorizza la memoria individuale e collettiva. Saturando di parole volatili il discorso pubblico, per paradossale che possa apparire. Sdoganando un linguaggio frivolo, congeniale a esprimere sentimenti liquidi nell'alveo di un eterno presente: sprovvisto di un passato in cui affondare le radici e privo di orizzonti verso i quali traguardare il futuro.

## MENO PAROLE, PIÙ PRECISE

Come invertire la rotta? Infilando una sequenza di gesti. Dapprima, accettare di conoscere meno fatti, ma più a fondo; scrivere meno parole, ma più precise. Dopodiché, tenere desta la coscienza critica, concedere il beneficio del dubbio alle verità scolpite nel marmo. Quindi, comprendere per partecipare, sapere per discernere i fatti dalle fake news, la realtà dalla propaganda: in aula, sulle colonne di un giornale, tra le righe di un post. Vincendo pregiudizi, semplificazioni, faziosità. Infine, coltivare l'accuratezza in luogo della frenesia, esercitare la fiducia verso il prossimo al posto della diffidenza, investire nella semina anziché lasciarsi sedurre dalle lusinghe del raccolto «tutto e subito». Ciascuno come riesce, dispone, può. Riscrivendo oggi il domani. 